

COLLANA  ORIZZONTI

Fabio Bortolotti

PRÆCEPTA VITÆ

Regole di vita

“Orizzonti”

86

Fabio Bortolotti, *Præcepta vita*
Copyright © 2026 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it
info@edizioni-tangram.it

Collana “Orizzonti” – NIC 86

Prima edizione: gennaio 2026, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6458-298-6

In copertina: design by solanixy

www.fabiobortolotti.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Caro amico
Marco Piludo
a lode del reale,
la confidenza è riservata,
la bella azione è nascosta,
la silenziosa stima è un afrodisiaco*

*«Senza moralità civile
le comunità periscono,
senza moralità privata
la loro sopravvivenza è priva di valore.»*
(Bertrand Arthur William Russel)

*honeste vivere
alterum non laedere
suum cuique tribuere*

PROLOGO	15
CAPITOLO I	17
Regole auree di antica saggezza	17
Regole universali di vita	24
Regole, in generale	33
Regole di diritto naturale	49
Regole di diritto positivo	57
Regole frantumate	70
CAPITOLO II	85
Regole della classicità greca	85
Regole di vita umana	90
Regole morali	98
Regole di educazione	123
Regole dell'agire umano	131
Regole sociali	159
CAPITOLO III	167
Regole e politica	167
Regole generali dei governanti	178
Regole dell'agire politico	191
Regole di vita quotidiana	215
Regole di convivenza	224
Regole di morale sociale	235
CAPITOLO IV	253
Regole del bene e del male	253
Regole etiche e di costume	264
Regole di cortesia, di galateo, di etichetta	277
Regole di autonomia e responsabilità	283
Regole e coscienza	297
Regole della sfera religiosa	312
NOTA A MARGINE	333

PRÆCEPTA VITÆ

Regole di vita

PROLOGO

Grandi scuole di pensiero affermano che un’ideale convivenza sociale si fonda sul rispetto dei diritti, sul leale adempimento dei doveri e sull’osservanza delle regole morali e di vita. A ben vedere, sono lineamenti propri della natura umana, che la indirizzano al bene e la spronano ad agire responsabilmente, avversando propensioni istintive.

Le regole di vita, in quanto finalizzate a governare i propri comportamenti e migliorare i rapporti con altri, costituiscono una specie di codice interiore, che permea tutta l’esistenza umana. La rilevanza delle stesse è rimarcata dalla loro funzione nelle condotte umane che presuppongono doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà ecc.

Il comune rispetto di *praecepta vitae* – regole di vita può consentire una migliore convivenza a tutti, mentre l’inosserванza può rendere difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, fino al punto di diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che il rispetto delle regole concorre a determinare l’onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

CAPITOLO I

Sommario: Regole auree di antica saggezza; Regole universali di vita; Regole, in generale; Regole di diritto naturale; Regole di diritto positivo; Regole frantumate.

REGOLE AUREE DI ANTICA SAGGEZZA

I classici greci hanno aperto rilevanti vie filosofiche, ci hanno lasciato un ricco patrimonio culturale, copiose elaborazioni e riflessioni sulla vita umana, tanto da porla al centro dell'attenzione sotto diversi profili.

Occorre *in primis* puntualizzare che le valutazioni e analisi filosofiche della classicità assumono posizioni diversificate a riguardo di grandi interrogativi, quali:

- l'origine divina o non divina dell'essere umano;
- il rapporto dell'essere umano con gli dèi e con il cosmo;
- la presenza di un'anima in unione con il corpo.

In genere, le concezioni filosofiche della classicità sulla vita umana tendono a identificare la persona come essere primario, per la presenza di elementi immateriali (anima, mente, spirito) che, a differenza degli animali, conferiscono capacità di scelta e di rispondere responsabilmente delle proprie azioni.

Sul punto, è di alto spessore il pensiero del rettore e filosofo greco Protagora (481-411 a.C.): «l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono».

Secondo il filosofo Platone (ca. 427-347 a.C.), la vita umana è perennemente sospesa tra essere e non essere, soggetta alla contingenza, al divenire, alla morte. In particolare, Platone sostiene l'origine divina della vita umana, la cui anima possiede tre facoltà: quella razionale, quella volitiva e quella soggetta ai desideri. Sostiene poi che la persona umana, nel rispetto della sua origine divina, deve prendersi cura della propria anima con azioni virtuose.

Anche il filosofo Aristotele (384-322 a.C.), sulla scia filosofica di Platone, nell'asserire che l'anima non è autonoma dal corpo, afferma che la persona umana deve ispirare il proprio comportamento alla sua parte più nobile, che è appunto l'anima.

Il filosofo Socrate (ca. 469-399 a.C.), a sua volta, avanza l'idea che gli dèi non fanno mancare agli esseri umani le cose di cui hanno bisogno e altresì concedono alcuni beni fondamentali, quali in particolare: i doni della razionalità e del logos, attraverso cui sono orientati alla ricerca del vero e del bene.

Di grande interesse è poi la teoria del filosofo greco Plotino (203-270 d.C.), estimatore di Platone, secondo cui l'universo avrebbe natura spirituale e il fato non sarebbe ineluttabile, a condizione di sapersi elevare al di sopra di esso verso l'anima non soggetta agli impulsi corporei.

Sul tema dell'esistenza umana e della precarietà della stessa, si richiama la splendida espressione senecana *omnia humana brevia et caduca sunt et infiniti temporis nullam partem occupantia* – tutte le cose umane sono brevi e caduche, nel tempo che non ha confini rappresentano un nulla (Seneca, *Consolations*, 20, 8)

focalizza l'implacabile corsa del tempo, la fugacità delle cose umane e la transitorietà della vita. Più in generale, sottен-

de la caducità delle cose e l'inevitabile decadenza di ogni essere umano.

La vita pubblica nella Roma di età repubblicana era caratterizzata da accenti di rettitudine, equità e solidarietà, anche se non sempre lo erano le azioni e le condotte private in genere. Ma bisogna tenere presente che si trattava pur sempre di costumi e condotte primitive.

Successivamente all'epoca repubblicana, secondo la narrazione degli storici, le tradizionali qualità di rettitudine, equità e solidarietà, si attenuarono sensibilmente e apparvero destinate a cadere sempre più in basso, tanto da dover avvalorare l'afforisma: *lupus est homo homini, non homo* – l'uomo è per l'uomo lupo, non uomo (*Plauto, Asinaria, 495; II, 4, 88*), da cui si desume l'istinto naturale delle persone avide e senza scrupoli.

Va detto che nella letteratura greco-latina il lupo simboleggia la prepotenza e la crudeltà, come si intuisce anche dal luogo virgiliano: *ovium non curat numerum lupus* – il lupo non si cura del numero delle pecore (Virgilio, *Bucoliche*, 7, 52), secondo cui il lupo non si ferma di fronte a nulla, così come le persone avide e senza scrupoli. Tale visione generale compare in vari scrittori latini: Seneca (*Epistulae*, 103, 1, 105, 7); Orazio (*Satire*, 2, 2, 96); Giovenale (*Satire*, 15, 165-166; *Satire*, 14, 41-42).

In consonanza, si rammenta che nella filosofia greca e latina, il bene e il male sono due assiomi fondamentali che contrassegnano l'intera esistenza umana, in persistente contrasto tra loro.

Il filosofo romano Seneca (4 a.C.-65 d.C.) fa notare che l'essere umano, istintivamente, tende a curare il miglioramento

delle proprie condizioni materiali di vita, anche a detrimento dell'aspetto spirituale, della tranquillità e serenità interiore. Inoltre, per assecondare le proprie afflizioni e angosce, l'essere umano diviene incline all'aggressività e alla violenza, svilendo le sue qualità propriamente umane di bontà e mitezza.

La letteratura greca e latina non manca poi di sottolineare che i sentimenti di ostilità, avversione, malanno e diffidenza, nell'essere umano sono presenti fin dai tempi preistorici.

La tendenza all'aggressività, alla violenza, alla prevaricazione, non venne mai meno nel tempo, per cui i comportamenti umani nelle epoche successive non furono poi tanto diversi.

Sono forme aggressive o violenti le condotte dispotiche, le iniziative vessatorie, persecutorie, gli atteggiamenti ostili sotto vari profili più o meno mascherati, la coercizione psicologica, emotiva, morale, sessuale, forme queste che rivelano sopraffazione, coercizione, disprezzo delle regole di vita civile.

Il concetto homo homini lupus è stato ripreso dal filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1672) per chiarire che l'essere umano è egoista, agisce per la sua sopravvivenza, lasciando intendere che l'amicizia, la bontà, la benevolenza, sono un'illusione. Si deduce che la persona tende a soddisfare i propri bisogni e desideri, anche a detrimento di altri.

In breve, l'aforisma plautino *homo homini lupus* suona come monito agli uomini a diffidare dei loro simili, poiché molti di loro sotto una parvenza di bontà nascondono solo malvagità e cattiveria, posto che i rapporti umani allo stato di natura sono improntati a una spietata lotta per la vita.

Nella società contemporanea gli episodi di violenza e aggressività si possono rilevare in ogni luogo, da quelli della po-

litica a quelli delle mura domestiche, non sono da meno gli ambienti di lavoro, gli ambienti ove si pratica lo sport ecc.

La quotidianità dimostra che i fenomeni di violenza sono particolarmente diffusi, specie laddove siano venuti meno le regole e i valori base dell'esistenza, *praecepta vitae*, il rispetto della persona o laddove l'egoismo prevalga su tutti e su tutto.

Molti sono poi coloro che usano la violenza morale come sistema e si adoperano con ogni genere di strategie finalizzate a coartare la coscienza altrui e a volersi imporre brutalmente sugli altri.

Molti turpi comportamenti, fortemente deplorevoli, si manifestano finanche dietro un apparente moralismo che, alla prova dei fatti, nasconde disonestà, scorrettezze, talmente evidenti da far emergere la vera «anima della persona».

La storia insegna che la conoscenza di noi stessi, il nosce te ipsum, secondo le principali scuole di pensiero, rappresenta la più ardua e difficile impresa per tutti, una conquista di non poco conto.

Dall'adagio ciceroniano: *minime sibi quisque notus est, et difficillime de se quisque sentit* – ognuno di noi conosce pochissimo sé stesso e assai difficilmente sa giudicarsi (Cicrone, *De oratore*, 3, 9, 33) emerge che la conoscenza di sé stessi è abbastanza limitata per cui nell'esprimere un giudizio di sé stessi occorre la massima cautela.

Da notare poi che la conoscenza di sé stessi è alla base di un equilibrato rapporto col prossimo, per cui accostandosi agli altri occorre assumere un atteggiamento di saggia modestia, riconoscendo i limiti della propria conoscenza.

Il segnale in questo senso, l'atteggiamento di prudenza, si ricava dalla celebre risposta di Socrate all'oracolo di Delfi: *hoc unum scio, id est nihil scire* – io so una cosa sola, cioè di non sapere, che lo aveva dichiarato la persona più sapiente della Grecia.

Nel corso della crescita, a taluni accade di provare vergogna o di avere paura di propri sentimenti, di propri interessi, di proprie propensioni, per timore che non siano graditi nell'ambiente in cui si vive, per cui si tende a reprimerli e a relegarli nell'inconscio.

Dalla classicità greca e latina si evince che i singoli possono convivere tra loro, senza ledere gli uni la libertà e i diritti degli altri, se:

- regolati da norme fatte rispettare da tutti;
- rispettosi dell'ordine naturale;
- osservanti i *praecepta vitae*, i valori umani e morali.

I sistemi per creare condizioni ideali di vita umana e per assicurare una serena convivenza civile presuppongono sostanzialmente:

- norme giuridiche e morali che non prescindano dall'ordine naturale, dal rispetto della spiritualità e delle fedi religiose;
- valori e principi comuni, su cui deve fondarsi il comportamento delle persone e il modo di rapportarsi agli altri.

Nell'odierna realtà, ahinoi, vanno scemando i *praecepta vitae* – i principi di vita umana, i valori e le tradizionali regole

umane, mentre crescono sempre più comportamenti contrari alla natura umana e all'ordine naturale.

Di fatto, notiamo non pochi stravolgimenti dell'ordine naturale su vari fronti, che vanificano i caratteri propri della natura umana, forme di crudeltà, cattiveria, malvagità, disumanità, insensibilità, durezza di cuore, avidità, egoismo, avarizia.

E ancora, oggi notiamo la venuta meno, di *praecepta vitae*, quali in particolare: il valore della vita umana; il valore della dignità della persona; il valore della libertà di coscienza, di pensiero e di parola; il valore della famiglia; il valore del lavoro; il valore della solidarietà.

Fin dall'inizio del secolo scorso, si sono formate due visioni di vita, due contrari orientamenti, due opposte correnti di pensiero sulla natura umana, sull'ordine naturale e sui valori umani, la prima di matrice idealistica di ispirazione cristiana, la seconda di matrice laicista, progressista:

- nella prima prevale l'idea che i *praecepta vitae* le regole e i valori umani non sono negoziabili, esigono apprezzamento e rispetto, sono indispensabili per orientarci e indirizzarci nelle tortuose vie della vita umana;
- nella seconda prevale invece l'idea che non esiste un'unica visione di vita umana, non esistono valori umani oggettivi, né esiste un concetto universale di morale; quindi, si deve riconoscere un pluralismo di valori e di morali.

Oggi, correlativamente alla seconda corrente di pensiero, molti hanno perso il senso vero della vita, il senso morale e quello dell'onestà.

Per questo motivo la nostra epoca è contrassegnata da *inhumanis moribus*, profonda amoralità e immoralità, non solo nella condotta privata ma anche in quella pubblica.

REGOLE UNIVERSALI DI VITA

Le persone, nel corso della vita, vengono a trovarsi in una rete di relazioni di vario ordine, devono affrontare eventi e fare esperienze di ogni genere. La presa di consapevolezza del processo di cambiamento continuo sembra non avere fine, è costellata da cadute e riprese, da momenti di gioia e di dolore.

In questo evolversi della situazione è del tutto normale che nelle persone cambi il modo di pensare e di agire, di rapportarsi con gli altri. È del tutto normale e pressoché inevitabile che ognuno subisca influenze dai genitori ma anche dai fratelli più grandi o da estranei alla famiglia.

Da notare poi che le diversità comportamentali sono molte, in dipendenza della nazionalità, della cultura e formazione, del sesso, del senso di responsabilità, dell'età, del carattere, degli interessi, delle visioni di vita ecc.

Pur nel rispetto delle differenti visioni individuali, è però fondamentale che, nella formazione dei giovani, i genitori e gli insegnanti richiamino l'attenzione sull'importanza dei valori morali e di *praecepta vitae*, quali vere pietre miliari per affrontare e risolvere al meglio le varie vicende e districarsi nella vita.

Ai giovani è importante far capire che nella vita di tutti i giorni ci troviamo di fronte a sfide, difficoltà, complicazioni da fronteggiare, per cui è necessario che ognuno possa orientarsi e decidere con la conoscenza di basilari elementi, delle leggi, dei valori morali e delle regole di vita. È questo un modo per riflettere, per imparare a raffrontarsi, dare ragione dei propri pensieri, valutare *a priori* le conseguenze che possono derivare dalle proprie azioni (relazione causa effetto).

Le persone, per debolezza comune, tendono spesso di mostrare allo sguardo del mondo solo un lato, una parte di sé stesse, facendo così venire meno la naturalezza, la realtà, la genuinità della propria indole, della propria natura umana. A causa di ciò, non è facile pervenire a una risposta idonea e sufficientemente convincente sulla conoscenza di noi stessi.

In età avanzata, un buon elemento chiarificatore potrebbe essere quello del nostro stesso operato. Un modo per conoscere noi stessi è quello di un'auto apprezzamento obiettivo, con uno sguardo rivolto al passato e al momento presente. In effetti, dovremmo essere capaci di autocritica, di riconoscere sia i nostri errori sia i nostri meriti prima di prendere la decisione finale.

La saggezza latina insegna che *mora cogitationis diligentia est* – il tempo perso riflettendo è tempo guadagnato.

Riguardo alla conoscenza degli altri, che rimane in ogni caso un universo inaccessibile, la persona saggia e di sani principi, non solo si guarda dal criticare, ma è portata a pensare sempre bene degli altri, evitando la critica e, soprattutto, il biasimo degli altrui comportamenti.

Man mano che si avanza negli anni, si capisce che è bene astenersi dal criticare il comportamento degli altri, dall'esprire giudizi affrettati su chicchessia, imparando sempre più a vivere in profondità ogni cosa, facendo tesoro delle esperienze di vita in generale.

La ragione umana non può che accogliere con stupore e disorientamento il mistero della vita, inutile pretendere di capire i particolari fenomeni, gli scenari inediti che la caratterizzano presentano punti interrogativi enormemente più grandi dell'intelligenza umana.

La vita è un bene riconosciuto da tutti, ma non tutti però si riconoscono nei medesimi valori, non tutti condividono le peculiarità proprie della natura umana e quelle dell'ordine naturale.

Nel maturare esperienze, i più assennati incominciano a capire che per interpretare l'evolversi della vita e degli eventi, indirizzarsi verso il bene di tutti, occorre coltivare il senso e l'anelito del Cielo, indirizzarsi e credere nel trascendente.

Lo stesso ragionamento vale anche per il complesso, multiforme e sconnesso mondo della scienza. Si sa che tanto più le persone si affidano ciecamente alla scienza quanto più si allontanano dal senso del divino.

Insomma, per capire il vero significato della vita, il senso della vita, affrontare nel giusto modo la vita, non si può prescindere da una profonda riflessione sul soprannaturale, sul trascendente.

In altre parole, non si può capire l'essenza della vita, i fenomeni umani e fisici basandosi solo sulla scienza, in quanto la verità risiede solo nel divino.

I teologi, conoscitori della vita, sostengono che lo scientismo non è la chiave di volta dell'umanità, se non prevale il senso del divino, se manca spiritualità e religiosità, l'umanità è destinata al peggio, le persone saranno sempre più esposte a caducità e fragilità, sfiducia e insicurezza senza fine.

Nella concezione cristiana, la vita è un dono di Dio, che la pone nelle nostre mani per amministrarla, è un valore fondamentale, assoluto e inviolabile, conferma e segno intangibile di essenza umana.

Nella concezione laica, invece, la vita non è un dono, né un valore, ma solo un bene per alcuni e non per tutti, come si avrà modo di chiarire più sotto.

Giova ricordare che i sistemi legislativi del mondo occidentale si fondano sul rispetto della vita fisica, quale presupposto di tutti gli altri diritti umani.

In relazione alle concezioni di vita cristiana e laica non mancano divergenze, contrasti e diversità di visioni sulla natura umana e sui modi di intendere la medesima. Per farsi un’idea sulle diverse concezioni, basta pensare alle varie ideologie politiche che finiscono per dividere la società civile, aprendo solchi profondi, soprattutto tra credenti e laicisti ma non solo.

Sotto il profilo scientifico, si parla di vita riferendosi sia alla «vita biologica», cui appartengono tutti gli esseri viventi, vegetali e animali, sia alla «vita umana», comprendente gli esseri umani dotati di funzioni intellettive e spirituali.

Sotto il profilo etico, ciò che viene subito in rilievo è il concetto e il senso dell’esistenza umana, il bisogno di capire chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Le ricerche in tali direzioni portano a interrogarsi su temi a cui riusciamo a trovare solo risposte vaghe, discordanti e non soddisfacenti.

La visione cristiana è imperniata sulla sacralità della vita, la quale ha un valore assoluto e inviolabile, a tutti incombe l’obbligo di salvaguardarla e nessuno può disporne autonomamente a piacimento. È dall’atto creativo che nasce la vita, la persona deve viverla e amministrarla secondo quanto Dio ha insegnato. Chi ritiene sacra la vita, considera immutabili queste indicazioni, universali e morali, si atteggia a coerenti condotte.

La visione laica è invece imperniata sull’idea che ognuno è padrone assoluto della propria vita, libero di crearsi condizioni di benessere materiale, senza vincoli o limitazioni di sorta.

Di più, la visione laica porta a considerare la vita umana effetto di libera autodeterminazione: non esistono azioni giuste o sbagliate in assoluto; non esistono obblighi morali oggettivi; non esistono valori o condotte generali, non esistono *praecepta vitae* – regole universali di vita.

È questo sostanzialmente il motivo di fondo che, nella vita privata, nella società, nell'arena politica, divide credenti e non credenti.

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di sbagli, di mancanze di vario genere, il vero problema, secondo gli osservatori dei fenomeni sociali, non sta tanto nell'errore in sé, che è antico quanto l'essere umano, ma nel saper riconoscere i propri errori.

Tutti i giorni possono succedere cose che nessuno poteva immaginare, di cui bisogna saper cogliere ogni aspetto positivo, allo stesso tempo bisogna non solo riflettere sugli errori commessi ma da essi saper trarre insegnamento per il futuro.

È ben vero che ammettere i propri errori implica una maturità psicologica non comune, peraltro non facilmente acquisibile, ma è altrettanto vero che chiudersi in sé stessi o tentare di rifuggire da una valutazione realistica di sé stessi rappresentano forme immature di difesa e reazioni istintive che non servono certo a correggerci. Occorre quindi un sincero ripensamento interiore che ci porti a far tesoro delle mancanze onde evitare successive ricadute.

Quando riconosciamo apertamente di aver sbagliato o abbiamo piena coscienza che un nostro certo operato altro non è che una grossa cantonata, i rimedi per evitare ulteriori ana-

loghe ricadute si trovano facilmente. È sufficiente che ognuno rifletta sui propri errori, traendone monito per il presente e per l'avvenire.

A riguardo degli errori non riparabili, la tradizione popolare annovera il detto: «è inutile piangere sul latte versato», per far capire che occorre pensare bene *a priori* su ciò che si deve fare, perché non serve a nulla pentirsene a cose fatte.

Se vogliamo essere onesti e trasparenti, il mistero della vita coinvolge tutti indistintamente, invita a riflettere sul caotico presente e sull'incerto futuro, posto che la natura umana è di per sé fragile e bisognosa di protezione, fonte di dolore e di gioia, è un mixto di sentimenti, paure, speranze, ansie e attese.

In realtà, la vita è un mistero che supera la ragione umana, un enigma per tutti, credenti e non credenti, impossibile da comprendere nelle sue infinite sfaccettature.

Tuttavia, senno e buon senso inducono a considerare e accogliere la vita come un bene, prima ancora che come un problema.

Se osserviamo il losco mondo della politica, arriviamo ben presto alla conclusione che il medesimo vive in errore continuo.

Viviamo in un'Italia che, ogni giorno di più, perde fiducia in sé stessa, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità, un'Italia in cui i partiti e gli onorevoli signori dell'Emiciclo (palazzo delle manovre oscure) hanno imparato come «ripartirsi la torta», come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

Viviamo in un'Italia che è «patria del diritto e culla del rovescio», in cui regna l'ipocrisia, l'apparenza e l'immagine, in cui la legalità è una questione di forma e di pura esteriorità, i pochi controlli *ex post* e quelli *ex ante* sono di pura facciata e non se ne fa neppure mistero. Insomma, attraverso l'apparenza e l'esteriorità «si tenta di far sembrare giusto e corretto ciò che non è» (*Platone*).

Come detto sopra, sembra che gli onorevoli signori dell'Emiciclo non siano certo disposti a riflettere sui loro errori e sulla reiterazione degli stessi (*errans non fatetur* – chi sbaglia non lo confessa), per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare occorre un cambio generazionale.

Rattrista il fatto che in un sistema di regole fortemente inquinato, qual è il nostro, tutto ciò avvenga con ogni sacro crisma e benedizione democratica, ben lungi dalla democrazia vera e reale, che è un bene inestimabile.

Rattrista constatare che gli sventurati e inermi cittadini sono chiamati a pagare i danni e i mali cagionati dalla deteriorata classe politica.

Nei moderni conversari, l'ellissi ciceroniana *historia magistra vitae* è ripresa in vari casi pratici, in un'affinità di significati, come Per esempio:

- per sottolineare il valore educativo della storia;
- per far risaltare che la conoscenza del preterito aiuta nelle scelte e nei comportamenti del presente;
- per indicare che gli ammaestramenti del passato insegnano come regolarci per l'avvenire.

A detta degli storici, oggi viviamo una contraddizione in termini, in quanto «da un lato riconosciamo che la storia è maestra di vita, dall'altro non vogliamo essere allievi della storia».

L'uomo politico e pensatore italiano Antonio Gramsci (1891-1937), ha lapidariamente affermato: «la storia insegna ma non ha scolari».

Se ai tempi di Antonio Gramsci la storia non aveva scolari», figuriamoci se li può avere oggi, assoggettati come siamo al laicismo, al pensiero unico, al progressismo, ideologie impregnate di disvalori, dissolutezze, immoralismo ecc.

Ai nostri giorni, da *magistra vitae* la storia passa a far accettare il processo del laicismo, del progressismo massificato.

I segni premonitori gli aveva già teorizzati Nicolò Machiavelli (1469-1527), nel *Principe*, il cui volumetto ha riempito biblioteche d'Europa e di altri Paesi. Il suo pensiero contribuisce alla formazione dello Stato moderno, a far conoscere l'origine e il fondamento della sovranità popolare, il rapporto tra diritto naturale e diritto positivo, i limiti del potere politico, la pace e la guerra, le relazioni tra Stati sovrani.

Per inciso, si ricorda che al tempo di Machiavelli l'Italia era debole e divisa in cinque Stati (Napoli, Milano, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa).

Con coraggio, realismo e lungimiranza, Machiavelli separa la politica dalla morale e non esorta mai a seguire il male. Avvalendosi della sua esperienza, annuncia alcune qualità necessarie per governare bene, in particolare fa notare che il buon politico sa:

- riconoscere i segni che preannunciano una crisi, individuare i punti deboli e porvi rimedio per tempo;
- essere prudente, umano ma senza eccedere nella pietà;
- come essere più temuto che amato;
- è molto più sicuro essere temuto che amato;
- dimostrarsi prudente nelle spese e guardingo nell'uso delle risorse;

- considerare con saggezza ed equilibrio la religione e la morale;
- mantenere una corretta visione sui concetti di egualanza, libertà, morale;
- conservare «la buona salute» dello Stato.

Le teorizzazioni di Machiavelli e di altri studiosi di tutti i tempi sugli esseri umani, sulla società e l'organizzazione della stessa, pur pregevoli, non hanno mai rivelato i misteri dell'universo, degli esseri umani e della situazione umana.

Dall'oscuro quadro storico d'insieme, osservato in visione cristiana, si può subodorare che le vicende umane e tutto ciò che accadde nel mondo ha un senso e un significato conosciuto solo da Dio.

Gli onorevoli signori che occupano l'Emiciclo, ordinariamente, non affrontano e valutano le situazioni secondo i criteri della ragione, dell'equilibrio e della prudenza ma con criteri e metodi enigmatici e impenetrabili.

A giudicare dai fatti, non sembra che detti onorevoli signori diano prova di possedere equilibrio, prudenza, assennatezza, per cui non possiamo certo definirli «saggi e giusti». Sono dominati da ideologia e bieca demagogia del partito di militanza, potente allucinogeno che eccita e altera l'equilibrio, talmente radicato che non l'avvertono come qualcosa di patologico ma come una naturale componente del loro essere.

In ultima analisi, l'ideologia e la demagogia politica, sia a destra che a sinistra, sono considerate fisiologiche non patologiche. Gli effetti che ne conseguono sono così devastanti da arrestare la facoltà di pensare e di ragionare con la propria te-

sta ecco perché devono per forza avvalersi di quella del partito di militanza.

Con riguardo all’odierna criptica situazione politica, la storia potrà divenire *magistra vitae* nella misura in cui i governanti sapranno dare prova di responsabilità, basi valoriali e morali, di rispetto dei *praecepta vitae*, di senso civico, di assolvere il pubblico incarico con fedeltà, disciplina e onore (art. 54 Cost.).

In altre parole, la storia non potrà divenire *magistra vitae* se i governanti e i cittadini non daranno prova di seguire il bene comune, i buoni costumi, obbedire alle leggi, rispettare le regole, combattere la corruzione.

I classici greci e latini hanno preconizzato che «saggezza e giustizia sono inconciliabili con la politica», questa loro intuizione trova ampie conferme nella storia e nella realtà dei nostri giorni, chi ne fa le spese sono gli sventurati e impotenti cittadini.

Per rimediare all’odierna assurda situazione è necessario che gli elettori ne prendano atto e che, nel segreto delle urne, trovino al più presto il coraggio di invertire la rotta.

REGOLE, IN GENERALE

Gli animali sono caratterizzati da proprio istinto (sessuale, di nutrizione, di aggressione, di fuga) e vivono secondo le leggi di natura, mentre gli esseri umani non sono caratterizzati di solo istinto ma anche di ragione, quindi hanno peculiarità e attitudini proprie.

Ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, un senso di responsabilità, in quanto sa che deve rispondere alla propria coscienza, e altresì ha un senso morale innato, in quanto sa che deve ispirare il proprio comportamento a regole di vita umana.

Il senso morale è inteso come l'insieme dei criteri che, in ogni campo dell'agire, guidano l'essere umano nel costruire la sua personalità nel rispetto delle regole di vita.

In pratica, la società civile è basata su *praecepta vitae*, regole di vita che disciplinano il comportamento dei componenti, degli individui che ne fanno parte, regole che si distinguono in norme giuridiche, regole morali, regole religiose.

Vediamole partitamene.

Le norme giuridiche disciplinano la condotta delle persone nei rapporti reciproci, distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza determina una sanzione o una conseguenza negativa.

I *praecepta vitae* – regole di vita disciplinano la condotta delle persone in base alla distinzione tra il bene e il male, sono depositarie di valori assoluti, tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Sono caratterizzate dal fatto che la loro osservanza si fonda su una spontanea e interiore adesione ai valori che esprimono. La loro trasgressione produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, o anche esterna, consistente nella disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale.

Si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono: regole di cortesia, di galateo, di etichetta ecc., regole che disciplinano la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei

rapporti con altre persone in base a principi di convenienza sociale. La loro trasgressione può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella semplice riprovazione o biasimo.

Le regole religiose disciplinano i rapporti trascendenti tra la persona e la divinità, consistenti in precetti che impongono o vietano determinati comportamenti. Tali precetti sono ritenuti di origine divina e comportano, in caso di inosservanza, una punizione destinata a operare essenzialmente nella vita ultraterrena.

La necessità di regole deriva da motivi di convivenza sociale, per la ordinata e corretta conduzione della quale tutti dovrebbero sentirsi impegnati a rispettarle. La convivenza sociale, a sua volta, deve fondarsi sulla giustizia, nell'effettivo rispetto dei diritti e nel leale adempimento dei propri doveri.

In quanto destinate a governare i nostri comportamenti e migliorare i rapporti con gli altri, le regole di vita e comportamentali si potrebbero definire come una specie di codice sociale, che permea tutta la nostra vita. Si pensi, per esempio, all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono in noi e in altri qualità o doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà ecc.

L'osservanza delle regole di vita consente una migliore convivenza a tutti, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che l'osservanza delle regole di vita concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

Dal detto ciceroniano *lex est dictamen rationis* – la legge è la voce della ragione (Cicerone, *De officiis*, Liber primus, 4 e segg.), gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi, oltre che da norme positive, dipende da *praecepta vitae* – regole di vita, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

Le regole di vita vanno aldilà di qualsiasi regola scritta e andrebbero rispettate in ogni caso da tutti ma, ahinoi, sono quelle che di frequente vengono trasgredite.

Secondo l'opinione di filosofi e moralisti, le regole di vita e comportamentali sono quelle dettate dalla coscienza umana, regole che sono di guida per discernere il bene dal male.

Secondo i moralisti, la coscienza morale, intesa come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, è un testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

Come detto sopra, gli esseri umani hanno bisogno di regole basilari, volte a fornire una struttura e un ordine alla società, affinché tutti possano vivere in armonia e cooperazione reciproca.

Le regole stabiliscono le basi per l'organizzazione sociale, definiscono i ruoli, le funzioni e le responsabilità dei vari organi e membri della società, creando le condizioni che permettono alle persone di interagire e cooperare in modo efficace.

Inoltre, contribuiscono a creare sicurezza e stabilità, nella vita in genere e nel lavoro, sulla protezione dell'ambiente, so-

no fondamentali per la preservazione dei diritti e delle libertà, per tutelare le persone da discriminazioni, abusi, violazioni, ingiustizie eccessi, smodatezze ecc.

Forniscono poi le linee guida per risolvere controversie e conflitti, stabiliscono procedure e dettami comportamentali che tutti devono seguire per garantire decisioni e principi di imparzialità.

Sono alla base della coesione sociale e consentono la convivenza pacifica, nel rispetto degli interessi e dei diritti degli altri, aiutano a prevenire e risolvere i conflitti, creando un ambiente in cui le differenze e i disaccordi possono essere affrontati in modo pacifico e costruttivo.

Le regole fondamentali di vita umana comportano il rispetto per sé stessi e per gli altri, il mantenimento di uno stile di vita sano, la correttezza nei comportamenti sociali e nelle relazioni interpersonali (come puntualità, ascolto, rispetto degli spazi e delle proprietà altrui).

In ultima analisi, sono fondamentali per la convivenza umana, forniscono gli elementi di base che permettono alle persone di vivere in modo ordinato, sicuro e giusto.

In assenza o carenza di regole generali è praticamente impossibile mantenere l'ordine e la stabilità sociale, si finirebbe per cadere nel caos e nell'anarchia.

Sul punto, i classici greci e latini hanno svolto importanti riflessioni e hanno anche evidenziato ideali modi di vita e comportamentali delle persone. In particolare, hanno definito boni viri le persone che seguono la legge morale naturale, praticano valori, virtù, condotte irreprensibili, di contro hanno definito e criticato i mali viri e la loro turpe condotta.

Di seguito, si riportano alcuni aforismi della classicità latina, contenenti regole dell'ordine naturale, preziose indicazioni e insegnamenti di vita:

- *vir bonus semper tiro est* – l'uomo buono è sempre un principiante (Marziale, *Epigrammi*, XII, 51), a indicare che l'uomo perbene è comparabile a un ingenuo e di conseguenza i cattivi tendono a ingannarlo;
- *causa paupertatis plerisque probitas est* – per lo più l'onestà è cagione di povertà (Curzio, *Storia di Alessandro Magno*, IV, 1, 20), a indicare che la persona onesta e virtuosa, che opera con rettitudine viene presto emarginata in contesti sociali ove domina incontrastata la disonestà e la corruzione;
- *bonae mentis soror est paupertas* – la mente retta (incorruibile) ha la povertà per sorella (Petronio, *Satyricon*, LXXXIV), a indicare che la persona che opera con rettitudine e con integrità morale, molto spesso, viene presto emarginata;
- *probitas laudatur et alget* – l'onestà è lodata ma ha freddo (Giovenale, *Satire*, I, 74), a indicare che la persona onesta e corretta, pur da tutti lodata, potrà procurarsi una vita dignitosa ma difficilmente diventerà ricca.

I filosofi di ogni epoca hanno sempre sostenuto il dovere di seguire le regole del vivere civile, i valori e i principi della legge morale e dell'ordine naturale, da cui traggono origine e fondamento le buone azioni, il corretto agire, il senso di responsabilità.

Allo stesso tempo, hanno affermato che i *boni viri*, le persone perbene, hanno un unico modo di sentire e di vivere l'ordine naturale, la legge morale e le regole di vita, si esprimono secondo l'interiorità della propria coscienza, danno

costante prova di coerenza di condotta senza cedimenti di sorta.

Nel pensiero della classicità greca e latina, l'ordine naturale è insito nella natura umana, cioè scritto nel cuore di ogni persona, credente o non credente, rappresenta le fondamenta dell'essere umano, senza le quali si cadrebbe nella legge del più forte.

I filosofi e gli studiosi hanno definito l'ordine naturale come legge vera e realistica, propria della natura umana, che nessuno può alterare, sovraordinata alla legge artificiosa e sofisticata fatta dalle persone che potrebbe rivelarsi ingiusta, in quanto plasmata su criteri di convenienza, di utilità, di opportunità, su modi di vedere del momento, su mutevoli convenzioni ecc.

Ovviamente, l'ordine naturale fornisce solo linee guida generali, senza regolamentare dettagliatamente questioni pratiche, rimesse alla volontà delle singole persone.

Il diritto positivo, invece, è la legge fatta dalle persone, il diritto codificato, il diritto vigente, costituito dall'insieme delle leggi approvate ed entrate in vigore.

Più propriamente, il diritto positivo è costituito dall'insieme delle disposizioni normative in genere, approvate dall'organo legislativo e da altri organi preordinati.

L'ordine naturale e il diritto positivo, disgiuntamente considerati, sono incompleti, non esaustivi, postulano un reciproco completamento, fermo restando che il secondo non può in ogni caso prevalere sul primo.

In linea generale, l'ordine naturale, per sé stesso, non può regolare nel dettaglio rapporti intersoggettivi e rapporti so-

ciali in genere, mentre il diritto positivo, a sua volta, non può abbracciare i settori della religione, della spiritualità, della moralità e dell'eticità, neppure quelli della bontà e della pietà, né tantomeno quelli dell'onestà e dell'integrità, dell'amore di sé e del prossimo.

L'ordine naturale, legge realistica della natura affermano i cultori, è sempre uguale e valido per tutti, appaga il bisogno di certezza e sicurezza, mentre la legge fatta dagli uomini può prestare il fianco e avvallare veri e propri arbitri, può rendere materialmente possibile anche ciò che è moralmente non permesso, disdicevole, illecito.

La legge fatta dagli uomini, che si allontana dalle regole dell'ordine naturale, dalla ragione o che si rivela contraria alla legge morale naturale, al *ius naturale*, all'ordine morale, non può che essere definita legge ingiusta perché attua una forma di violenza.

In tema di ordine naturale e regole generali di vita, è di alto pregio il pensiero del gran cancelliere d'Inghilterra Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535, santo, patrono dei politici), espresso nella sua opera Utopia, di cui si riportano alcuni passi salienti che sono vere e proprie pietre miliari:

- l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale;
- quando per sopravvivere bisogna negare la coscienza, è necessario scegliere quest'ultima e non la sopravvivenza;
- quando penso a tutti gli Stati oggi esistenti e mi sforzo di analizzarli obiettivamente, altro non riesco a vedere – che Dio mi aiuti – se non la cospirazione di un branco di